

INFERNO, Canto V (vv. 70 – 142)

Dante ascolta da Francesca da Rimini, dannata insieme a Paolo Malatesta, la vicenda dolorosa della sua colpa.

Poscia ch'io ebbi 'l mio dottore udito
nomar le donne antiche e ' cavalieri,
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai: «Poeta, volontieri
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
e paion sì al vento esser leggiere».
Ed elli a me: «Vedrai quando saranno
più presso a noi; e tu allor li priega
per quello amor che i mena, ed ei verranno».
Sì tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: «O anime affannate,
venite a noi parlar, s'altri nol niega!».
Quali colombe dal disio chiamate
con l'ali alzate e ferme al dolce nido
vegnon per l'aere, dal voler portate;
cotali uscir de la schiera ov' è Dido,
a noi venendo per l'aere maligno,
sì forte fu l'affettüoso grido.
«O animal grazïoso e benigno
che visitando vai per l'aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
se fosse amico il re de l'universo,
noi pregheremmo lui de la tua pace,
poi c'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a voi,
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.
Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende chi a vita ci spense».
Queste parole da lor ci fuor porte.
Quand' io intesi quell' anime offense,
china' il viso, e tanto il tenni basso,
fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?».
Quando rispuosi, cominciai: «Oh lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo!».
Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: «Francesca, i tuoi martiri
a lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,
a che e come concedette amore
che conosceste i dubbiosi disiri?».
E quella a me: «Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice.
Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disïato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi basciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante».
Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangëa; sì che di pietade
io venni men così com' io morisse.
E caddi come corpo morto cade.

INFERNO, Canto VII (vv. 67 – 96)

Virgilio chiarisce a Dante il valore dei beni della Fortuna, e come questa sia ministra della Provvidenza.

«Maestro mio», diss' io, «or mi di anche:
questa fortuna di che tu mi tocche,
che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?».
E quelli a me: «Oh creature sciocche,
quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche.
Colui lo cui saver tutto trascende,
fece li cieli e diè lor chi conduce
sì, ch'ogne parte ad ogni parte splende,
distribuendo igualmente la luce.
Similmente a li splendor mondani
ordinò general ministra e duce
che permutasse a tempo li ben vani
di gente in gente e d'uno in altro sangue,
oltre la difension d'i senni umani;
per ch'una gente impera e l'altra langue,
seguendo lo giudicio di costei,
che è occulto come in erba l'angue.
Vostro saver non ha contasto a lei:
questa provvede, giudica, e persegue
suo regno come il loro li altri dèi.
Le sue permutazion non hanno triegue:
necessità la fa esser veloce;
sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei ch'è tanto posta in croce
pur da color che le dovrien dar lode,
dandole biasmo a torto e mala voce;
ma ella s'è beata e ciò non ode:
con l'altre prime creature lieta
volve sua spera e beata si gode.

INFERNO, Canto XIX (vv. 88 – 120)

L'invettiva di Dante contro i papi simoniaci.

Io non so s'i' mi fui qui troppo folle,
ch'i' pur rispuosi lui a questo metro:
«Deh, or mi di: quanto tesoro volle

Nostro Signore in prima da san Pietro
 ch'ei ponesse le chiavi in sua balia?
 Certo non chiese se non "Viemmi retro".
 Né Pier né li altri tolsero a Matia
 oro od argento, quando fu sortito
 al loco che perdé l'anima ria.
 Però ti sta, ché tu se' ben punito;
 e guarda ben la mal tolta moneta
 ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
 E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
 la reverenza de le somme chiavi
 che tu tenesti ne la vita lieta,
 io userei parole ancor più gravi;
 ché la vostra avarizia il mondo attrista,
 calcando i buoni e sollevando i pravi.
 Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
 quando colei che siede sopra l'acque
 puttanecciar coi regi a lui fu vista;
 quella che con le sette teste nacque,
 e da le diece corna ebbe argomento,
 fin che virtute al suo marito piacque.
 Fatto v'avete dio d'oro e d'argento;
 e che altro è da voi a l'idolatre,
 se non ch'elli uno, e voi ne orate cento?
 Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
 non la tua conversion, ma quella dote
 che da te prese il primo ricco patre!».

E mentr' io li cantava cotai note,
 o ira o coscienza che 'l mordesse,
 forte spingava con ambo le piote.

INFERNO, Canto XXIV (vv. 79 – 151)

I poeti salgono nell'argine settimo, dove nella bolgia, piena di serpi, corrono i ladri. Tra i dannati è Vanni Fucci, che confessa il furto sacrilego del tesoro della sagrestia di S. Jacopo di Pistoia, e predice a Dante la sconfitta dei guelfi bianchi nell'agro pistoiese.

Noi discendemmo il ponte da la testa
 dove s'aggiugne con l'ottava ripa,
 e poi mi fu la bolgia manifesta:
 e vidivi entro terribile stipa
 di serpenti, e di sì diversa mena
 che la memoria il sangue ancor mi scipa.
 Più non si vanti Libia con sua rena;
 ché se chelidri, iaculi e faree
 produce, e cencri con anfisibena,
 né tante pestilenzie né sì ree
 mostrò già mai con tutta l'Etiopia
 né con ciò che di sopra al Mar Rosso è.
 Tra questa cruda e tristissima copia
 correa genti nude e spaventate,
 senza sperar pertugio o elitropia:
 con serpi le man dietro avean legate;
 quelle ficcavan per le ren la coda
 e 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
 Ed ecco a un ch'era da nostra proda,
 s'avventò un serpente che 'l trafisse
 là dove 'l collo a le spalle s'annoda.
 Né O si tosto mai né I si scrisse,
 com' el s'accese e arse, e cener tutto
 convenne che cascando divenisse;

e poi che fu a terra sì distrutto,
 la polver si raccolse per sé stessa
 e 'n quel medesimo ritornò di butto.
 Così per li gran savi si confessa
 che la fenice more e poi rinasce,
 quando al cinquecentesimo anno appressa;
 erba né biado in sua vita non pasce,
 ma sol d'incenso lagrime e d'amomo,
 e nardo e mirra son l'ultime fasce.
 E qual è quel che cade, e non sa como,
 per forza di demon ch'a terra il tira,
 o d'altra oppilazion che lega l'omo,
 quando si leva, che 'ntorno si mira
 tutto smarrito de la grande angoscia
 ch'elli ha sofferta, e guardando sospira:
 tal era 'l peccator levato poscia.
 Oh potenza di Dio, quant' è severa,
 che cotai colpi per vendetta croscia!
 Lo duca il domandò poi chi ello era;
 per ch'ei rispuose: «Io piovvi di Toscana,
 poco tempo è, in questa gola fiera.
 Vita bestial mi piacque e non umana,
 sì come a mul ch'i' fui; son Vanni Fucci
 bestia, e Pistoia mi fu degna tana».
 E iò al duca: «Dilli che non mucci,
 e domanda che colpa qua giù 'l pinse;
 ch'io 'l vidi uomo di sangue e di crucci».
 E 'l peccator, che 'ntese, non s'infine,
 ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
 e di trista vergogna si dipinse;
 poi disse: «Più mi duol che tu m'hai colto
 ne la miseria dove tu mi vedi,
 che quando fui de l'altra vita tolto.
 Io non posso negar quel che tu chiedi;
 in giù son messo tanto perch' io fui
 ladro a la sagrestia d'i belli arredi,
 e falsamente già fu apposto altrui.
 Ma perché di tal vista tu non godi,
 se mai sarai di fuor da' luoghi bui,
 apri li orecchi al mio annunzio, e odi.
 Pistoia in pria d'i Neri si dimagra;
 poi Fiorenza rinova gente e modi.
 Tragge Marte vapor di Val di Magra
 ch'è di torbidi nuvoli involuto;
 e con tempesta impetüosa e agra
 sovra Campo Picen fia combattuto;
 ond' ei repente spezzerà la nebbia,
 sì ch'ogne Bianco ne sarà feruto.
 E detto l'ho perché doler ti debbia!».

INFERNO, Canto XXV (vv. 1 – 9)

Vanni Fucci viene punito per il suo atto.

Al fine de le sue parole il ladro
 le mani alzò con amendue le fiche,
 gridando: «Togli, Dio, ch'a te le squadrol!».
 Da indi in qua mi fuor le serpi amiche,
 perch' una li s'avvolse allora al collo,
 come dicesse 'Non vo' che più diche';
 e un'altra a le braccia, e rilegollo,
 ribadendo sé stessa sì dinanzi,
 che non potea con esse dare un crollo.

PURGATORIO, Canto XXIII (vv. 40 – 114)

I golosi appaiono nella loro magrezza. Forese Donati riconosce il poeta e, dopo l'elogio della moglie Nella, inveisce sul malcostume delle donne fiorentine.

... ed ecco del profondo de la testa
volse a me li occhi un'ombra e guardò fiso;
poi gridò forte: «Qual grazia m'è questa?».
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
ma ne la voce sua mi fu palese
ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
mia conoscenza a la cangiata labbia,
e ravvisai la faccia di Forese.
«Deh, non contendere a l'asciutta scabbia
che mi scolora», pregava, «la pelle,
né a difetto di carne ch'io abbia;
ma dimmi il ver di te, di chi son quelle
due anime che là ti fanno scorta;
non rimaner che tu non mi favelle!».
«La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
mi dà di pianger mo non minor doglia»,
rispuos' io lui, «veggendola sì torta.
Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia;
non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
ché mal può dir chi è pien d'altra voglia».
Ed elli a me: «De l'eterno consiglio
cade virtù ne l'acqua e ne la pianta
rimasa dietro, ond' io sì m'assottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta
per seguitar la gola oltra misura,
in fame e 'n sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura
l'odor ch'esce del pomo e de lo sprazzo
che si distende su per sua verdura.
E non pur una volta, questo spazzo
girando, si rinfresca nostra pena:
io dico pena, e dovria dir sollazzo,
ché quella voglia a li alberi ci mena
che menò Cristo lieto a dire 'Eli',
quando ne liberò con la sua vena».
E io a lui: «Forese, da quel dì
nel qual mutasti mondo a miglior vita,
cinqu' anni non son vòliti infino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
di peccar più, che sovvenisse l'ora
del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
come se' tu qua sù venuto ancora?
Io ti credea trovar là giù di sotto,
dove tempo per tempo si ristora».
Ond' elli a me: «Sì tosto m'ha condotto
a ber lo dolce assenzo d'i martiri
la Nella mia con suo pianger dritto.
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
tratto m'ha de la costa ove s'aspetta,
e liberato m'ha de li altri giri.
Tanto è a Dio più cara e più diletta
la vedovella mia, che molto amai,
quanto in bene operare è più soletta;
ché la Barbagia di Sardigna assai
ne le femmine sue più è pudica
che la Barbagia dov' io la lasciai.

O dolce frate, che vuo' tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
cui non sarà quest' ora molto antica,
nel qual sarà in pergamo interdetto
a le sfacciate donne fiorentine
l'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai barbare fuor mai, quai saracine,
cui bisognasse, per farle ir coperte,
o spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
già per urlare avrian le bocche aperte;
ché, se l'antiveder qui non m'inganna,
prima fien triste che le guance impeli
colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi!
vedi che non pur io, ma questa gente
tutta rimira là dove 'l sol veli».

PARADISO, Canto XI (vv. 40 – 117)
San Tommaso fa l'elogio di San Francesco d'Assisi.

De l'un dirò, però che d'amendue
si dice l'un pregiando, qual ch'om prende,
perch' ad un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino e l'acqua che discende
del colle eletto dal beato Ubaldo,
fertile costa d'alto monte pende,
onde Perugia sente freddo e caldo
da Porta Sole; e di dietro le piange
per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di questa costa, là dov' ella frange
più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
come fa questo talvolta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole,
non dica Asceti, ché direbbe corto,
ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan da l'orto,
ch'el cominciò a far sentir la terra
de la sua gran virtute alcun conforto;
ché per tal donna, giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui, come a la morte,
la porta del piacer nessun diserra;
e dinanzi a la sua spirital corte
et coram patre le si fece unito;
poscia di di in di l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
millecent' anni e più dispetta e scura
fino a costui si stette senza invito;
né valse udir che la trovò sicura
con Amiclate, al suon de la sua voce,
colui ch'a tutto 'l mondo fé paura;
né valse esser costante né feroce,
sì che, dove Maria rimase giuso,
ella con Cristo pianse in su la croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia e i lor lieti sembianti,
amore e meraviglia e dolce sguardo
facieno esser cagion di pensier santi;
tanto che 'l venerabile Bernardo
si scalzò prima, e dietro a tanta pace
corse e, correndo, li parve esser tardo.
Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
dietro a lo sposo, sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
con la sua donna e con quella famiglia
che già legava l'umile capestro.
Né li gravò viltà di cuor le ciglia
per esser fi' di Pietro Bernardone,
né per parer dispetto a meraviglia;
ma regalmente sua dura intenzione
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
dietro a costui, la cui mirabil vita
meglio in gloria del ciel si canterebbe,
di seconda corona redimita
fu per Onorio da l'Etterno Spiro
la santa voglia d'esto archimandrita.
E poi che, per la sete del martiro,
ne la presenza del Soldan superba
predicò Cristo e li altri che 'l seguiro,
e per trovare a conversione acerba
troppo la gente e per non stare indarno,
redissi al frutto de l'italica erba,
nel crudo sasso intra Tevero e Arno
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno.
Quando a colui ch'a tanto ben sortillo
piacque di trarlo suso a la mercede
ch'el meritò nel suo farsi pusillo,
a' frati suoi, sì com' a giuste rede,
raccomandò la donna sua più cara,
e comandò che l'amassero a fede;
e del suo grembo l'anima preclara
mover si volle, tornando al suo regno,
e al suo corpo non volle altra bara.

PARADISO, Canto XXIII (vv. 1-69)

Beatrice è in ansiosa attesa. Appare, in alto, tra migliaia di luci, la luce di Cristo. Dante perde i sensi, e poi diviene capace di sostenere il sorriso della sua donna.

Come l'augello, intra l'amate fronde,
posato al nido de' suoi dolci nati
la notte che le cose ci nasconde,
che, per veder li aspetti disciati
e per trovar lo cibo onde li pasca,
in che gravi labor li sono aggrati,
previene il tempo in su aperta frasca,
e con ardente affetto il sole aspetta,
fiso guardando pur che l'alba nasca;
così la donna mia stava eretta
e attenta, rivolta inver' la plaga
sotto la quale il sol mostra men fretta:

si che, veggendola io sospesa e vaga,
fecimi qual è quei che disìando
altro vorria, e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno e altro quando,
del mio attender, dico, e del vedere
lo ciel venir più e più rischiarando;
e Bëatrice disse: «Ecco le schiere
del triunfo di Cristo e tutto 'l frutto
ricolto del girar di queste spere!».
Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto,
e li occhi avea di letizia sì pieni,
che passarmen convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe etterne
che dipingon lo ciel per tutti i seni,
vid' i' sopra migliaia di lucerne
un sol che tutte quante l'accendea,
come fa 'l nostro le viste superne;
e per la viva luce trasparea
la lucente sustanza tanto chiara
nel viso mio, che non la sostenea.
Oh Bëatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: «Quel che ti sobranza
è virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza
ch'apri le strade tra 'l cielo e la terra,
onde fu già sì lunga disianza».
Come foco di nube si diserra
per dilatarsi sì che non vi cape,
e fuor di sua natura in giù s'atterra,
la mente mia così, tra quelle dape
fatta più grande, di sé stessa uscio,
e che si fesse rimembrar non sape.
«Apri li occhi e riguarda qual son io;
tu hai vedute cose, che possente
se' fatto a sostener lo riso mio».
Io era come quei che si risente
di visione obliterata e che s'ingegna
indarno di ridurlasi a la mente,
quand' io udi' questa proferta, degna
di tanto grato, che mai non si stingue
del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue
che Polimnia con le suore fero
del latte lor dolcissimo più pingue,
per aiutarmi, al millesmo del vero
non si verria, cantando il santo riso
e quanto il santo aspetto facea mero;
e così, figurando il paradiso,
convien saltar lo sacro poema,
come chi trova suo cammin riciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema
e l'omero mortal che se ne carica,
nol biasmerebbe se sott' esso trema:
non è pareggio da picciola barca
quel che fendendo va l'ardita prora,
né da nocchier ch'a sé medesimo parca.

